

## Dell'inutile e del dilettevole: «Lo Spettatore fiorentino. Giornale di ogni settimana»

**Chiara Natoli**

Nel 1832, nel *Preambolo* allo «Spettatore fiorentino»,<sup>1</sup> Leopardi illustra le linee programmatiche di quello che sarebbe dovuto diventare un giornale diffuso a Firenze ogni settimana, ideato e diretto insieme all'amico Antonio Ranieri. Firmato un regolare contratto con l'editore livornese Giovanni Freppa, che prevedeva un anticipo mensile di trecentotrenta lire per i due redattori, il 5 maggio 1832 veniva inviata al Presidente del Buon Governo toscano, Torello Ciantelli, richiesta di permesso di pubblicazione della rivista con allegata copia manoscritta, per mano dello stesso Freppa, del testo del *Preambolo*. Appena tre giorni dopo, però, sarebbe giunto il lapidario diniego governativo che avrebbe mandato in fumo il progetto.<sup>2</sup> Dell'intera vicenda, Giacomo informa la sorella Paolina in una lettera datata 26 giugno dello stesso anno,<sup>3</sup> tacendo però le supposte ragioni del mancato permesso di pubblicazione («motivi che ho poi capito, e che tu non puoi indovinare»), probabilmente legate all'inserimento di Leopardi nella lista dei sospetti che la polizia granducale teneva sotto controllo a seguito dei rivolgimenti francesi della rivoluzione di luglio e dei moti del 1831.<sup>4</sup>

- 1 G. Leopardi, *Lo Spettatore fiorentino. Giornale di ogni settimana. Preambolo*, in Id., *Tutte le opere*, a cura di W. Binni, con la collaborazione di E. Ghidetti, Sansoni, Firenze 1969, vol. I, pp. 992-993.
- 2 Per il testo del contratto cfr. *Carteggio inedito di vari con G. Leopardi, con lettere che lo riguardano*, a cura di G. e R. Bresciano, Rosenberg & Sellier, Torino 1932, pp. 475-477. La richiesta di permesso di pubblicazione, con allegata la copia del *Preambolo*, e la risposta di Ciantelli sono edite in I. Del Lungo, *Un periodico-parodia disegnato da G. Leopardi*, in «Nuova Antologia», 16 agosto 1920, pp. 297-310; sulle questioni relative alle copie manoscritte del *Preambolo* e alle edizioni a stampa rimando a quanto segnalato da G. Tellini, «*Lo Spettatore fiorentino*», *giornale di «nessuna utilità»*, in «La Rassegna della letteratura italiana», 103, 1, 1999, pp. 210-222.
- 3 G. Leopardi, *Epistolario*, a cura di F. Brioschi e P. Landi, Bollati Boringhieri, Torino 1998, p. 1930.
- 4 Di questo avviso sono R. Damiani, *All'apparir del vero. Vita di Giacomo Leopardi*, Mondadori, Milano 2002, p. 421, e Tellini, «*Lo Spettatore fiorentino*», *giornale di «nessuna utilità»*, cit., p. 213. Secondo Moroncini le ragioni cui si fa riferimento sarebbero invece da ricondurre alla falsa attribuzione della paternità dei *Dialoghetti* di Monaldo Leopardi che certamente avevano reso il poeta poco gradito al governo: cfr. G. Leopardi, *Epistolario*, a cura di F. Moroncini, Le Monnier, Firenze 1934-41.



Vero e proprio manifesto di un'iniziativa culturale progettata più di un anno prima,<sup>5</sup> il *Preambolo*, se pur breve e poco noto, costituisce tuttavia un tassello utile alla definizione della prospettiva polemica con cui Leopardi guarda al panorama culturale italiano all'altezza degli anni Trenta.

Giornale definibile solo per mezzo di «idee negative», «non letterario, non filosofico, non politico, non storico, non di mode, non di arti e mestieri, non d'invenzioni e scoperte» lo «Spettatore fiorentino», il cui titolo dichiaratamente richiama lo «Spectator» addisoniano, ma forse anche l'«Osservatore veneto» di Gozzi, ostenta tutta la propria distanza nei confronti di un'idea di cultura intesa come mero strumento di progresso e di incremento del benessere materiale degli individui nella società. Il provocatorio *flâneur*,<sup>6</sup> futuro compilatore, può così dichiarare la propria volontà di dare alle stampe un «Giornale che faccia professione d'essere inutile»:

Se la natura del nostro Giornale è difficile a definire, non così lo scopo. In questo non v'è misteri. Noi non miriamo né all'aumento dell'industria, né al miglioramento degli ordini sociali, né al perfezionamento dell'uomo. Non intendiamo di essere né coronati né lapidati. Confessiamo schiettamente che il nostro Giornale non avrà nessuna utilità. E crediamo ragionevole che in un secolo in cui tutti i libri, tutti i pezzi di carta stampata, tutti i fogliolini di visita sono utili, venga fuori finalmente un Giornale che faccia professione d'essere inutile: perché l'uomo tende a farsi singolare dagli altri, e perché quando tutto è utile, resta che uno prometta l'inutile per ispeculare. Il nostro scopo dunque non è giovare al mondo, ma dilettere quei pochi che leggeranno. Lasciamo stare che lo scopo finale d'ogni cosa utile essendo il piacere, il quale poi all'ultimo si ottiene rarissime volte, la nostra privata opinione è che il dilettevole sia più utile che l'utile. Noi abbiamo torto certamente, poichè il secolo crede il contrario. Ma in fine se nel gravissimo secolo decimonono, che fin qui non è il più felice di cui s'abbia memoria, v'è ancora di quelli che vogliono leggere per diletto, e per avere dalla lettura qualche piccola consolazione a grandi calamità, questi tali sottoscrivano alla nostra impresa.<sup>7</sup>

Un vero e proprio capovolgimento dei principi che animavano allora i più vivaci giornali moderni d'ambiente liberale («libri», «pezzi di carta stampata», «fogliolini di visita») li definisce sbrigativamente Leopardi nel

---

Dell'inutile  
e del dilettevole:  
«Lo Spettatore  
fiorentino.  
Giornale di ogni  
settimana»

5 Come si legge nella lettera del 26 giugno indirizzata alla sorella Paolina: «Un mese e mezzo fa, io aveva ripreso un progetto formato già prima della mia partenza per Roma, di un Giornale settimanale» (la partenza per Roma avvenne nell'ottobre 1831): Leopardi, *Epistolario*, a cura di F. Brioschi e P. Landi, cit., p. 1930.

6 «Se in italiano si avesse una parola che significasse quello che in francese si direbbe *le flâneur*, quella parola appunto sarebbe stata il titolo sospirato; perché sottosopra il mestiere de' futuri compilatori del nostro Giornale, è quello che si esprime col detto vocabolo francese» (Leopardi, *Lo Spettatore fiorentino*, cit. p. 992).

7 *Ibidem*.

*Preambolo*), dal programma riformatore dell'«Antologia» di Gianpietro Vieuzeux, fino alla neonata rivista «Il Progresso delle scienze, delle lettere e delle arti», nelle cui pagine avrebbero trovato spazio le principali voci intellettuali meridionali, con le quali Leopardi sarebbe entrato in aperto conflitto poco più tardi, durante il soggiorno partenopeo. E basta ricordare proprio il *Proemio* della rivista napoletana, che nel marzo del 1832 pubblicava il suo primo numero, per comprendere quanto il programma del Giornale leopardiano fosse lontano dagli impeti progressisti dei contemporanei:

Da quanto notammo ciascun può vedere per sé medesimo i termini di quest'opera, nella quale studiosamente accorremo ogni cosa, purché in sé chiuda alcun utile, purché sia rivolta a giovare il progresso dell'umano sapere. A quei leggitori, che non contenti a queste parole, (comeché chiaramente palesino il nostro disegno) volessero più ragguagli, diremo, che non tanto alle lettere ed alle arti avremo riguardo, quanto alle scienze, in queste principalmente il grand'utile consistendo, queste giovando potentemente quel caro progresso di che favellammo.<sup>8</sup>

La «profonda filosofia dei giornali» del resto è abbondantemente derisa anche dalle parole di Tristano,<sup>9</sup> prima di ritornare nuovamente bersaglio polemico dei testi composti negli anni napoletani, dalla *Palinodia* ai *Nuovi Credenti* fino ai *Paralipomeni*, che attaccano con forza demistificatrice i miti della civiltà moderna, prendendosi gioco di quegli intellettuali che, «gazzette» alla mano, discutono le idee del secolo nei caffè e nei gabinetti culturali della Firenze di Vieuzeux e Capponi, della Napoli di Ricciardi e Baldacchini. «Copriran le gazzette, anima e vita / dell'universo, e di sapere a questa / ed alle età venture unica fonte!» si legge infatti nella *Palinodia* (vv. 151-153).<sup>10</sup> Ed è la stessa osteggiata cultura giornalistica dalle pretese progressiste a divenire oggetto di satira graffiante nel poemetto della *Batracomiomachia*, quando, nella sua prima apparizione, il conte e intellettuale topo Leccafondi è presentato tutto intento a confidare nelle possibilità offerte dalle «penne ratte de' giornalisti» in un gioco di parole perseguito tramite l'utilizzo del linguaggio parodico topesco: «Però mai sempre a cor fugli il perenne / progresso del topesco intendimento, / che aspettar sopra tutto dalle penne / ratte de' giornalisti era contento» (I, 42, vv. 1-4).<sup>11</sup> E non manca, sempre nei *Paralipomeni*, il riferimento

8 *Proemio*, in «Il Progresso delle scienze, delle lettere e delle arti. Opera periodica compilata per cura di G.R.», Tipografia Flautina, Napoli 1832, vol. 1, p. 3.

9 «Credo ed abbraccio la profonda filosofia de' giornali, i quali uccidendo ogni altra letteratura e ogni altro studio, massimamente grave e spiacevole, sono maestri e luce dell'età presente»: G. Leopardi, *Dialogo di Tristano e di un amico*, in Id., *Tutte le opere*, cit., pp. 180-185: p. 183.

10 Id., *Palinodia al Marchese Gino Capponi*, ivi, pp. 38-41.

11 Id., *Paralipomeni della Batracomiomachia*, a cura di M.A. Bazzocchi e R. Bonavita, Carocci, Roma 2002.

esplicito alle riviste d'ispirazione patriottica e liberale, ritratte nell'impetosa macchietta satirica dei topi sovversivi che si incontrano per organizzare una congiura anti-reazionaria («pensosi in su i caffè, con le gazzette / fra man, parlando della lor congiura, / mostraronsi ogni giorno, e poi le sere / cantando arie sospette ivano a schiere»: VI, 17, vv. 4-8): iniziativa che però rimane niente più che una moda priva di reali contenuti o valori, in una spietata caricatura della carboneria italiana («perché di congiurar correa la moda / e disegnar pericoli e sconquasso / della città serviva lor di spasso»: VI, 16, vv. 5-8).

Di poco precedente il *Dialogo di Tristano e di un amico*, il *Preambolo* pare quindi sancire il definitivo distacco ideologico di Leopardi dagli intellettuali che dal 1819 si erano radunati attorno al Gabinetto Vieusseux e all'«Antologia». I rapporti tra il recanatese e il circolo fiorentino erano iniziati nel 1824 a seguito di uno scambio di lettere tra Leopardi e Vieusseux, al quale erano succedute la stesura del *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'Italiani*<sup>12</sup> e la pubblicazione, nel 1826, di tre *Operette* sulla rivista. Proprio nel corso di quel carteggio, Leopardi aveva espresso una propria idea di giornale molto lontana da quella che anni dopo viene provocatoriamente dichiarata nello «Spettatore fiorentino». Così scrive infatti, il 2 febbraio 1824, nella lettera con la quale accetta di collaborare all'«Antologia» con «qualche articolo di genere filosofico», proponendosi di concorrere all'esecuzione dei «nobili disegni» della rivista:

D'altra parte, quantunque il mio giudizio non debba essere di verun peso, nondimeno per manifestarle il mio sentimento come uno del volgo, le dirò liberamente che a me parrebbe che un Giornale italiano dovesse piuttosto insegnare quello che debba farsi, che annunciare quel che si fa. Ella sa troppo bene la differenza che passa tra le circostanze d'Italia e quelle degli altri paesi d'Europa. I Giornali stranieri sono utili quando annunziano, perché hanno sempre opere degne da analizzare, o cose che meritano di essere riferite. Ma i libri che oggi si pubblicano in Italia non sono che sciocchezze, barbarie, e soprattutto rancidumi, copie e ripetizioni. Un giornale che non può annunciare se non qualche sonetto, qualche testo di lingua inedito o ristampato, qualche commentario sopra un libro antico, sopra un sasso, una moneta e cose simili, non può molto contribuire ai progressi né dello spirito umano né della nazione. Fra le massime eccellenti

---

Dell'inutile  
e del dilettevole:  
«Lo Spettatore  
fiorentino.  
Giornale di ogni  
settimana»

12 Faccio riferimento alla datazione sostenuta da Marco Dondero, e precedentemente proposta da Gino Scarpa, che colloca la stesura del *Discorso* nel 1824, inserendo così il saggio sui costumi all'interno della prima fase dell'attività intellettuale leopardiana, caratterizzata da impegno civile teso al rinnovamento nazionale. Sempre Dondero nota come quell'impegno politico sarà in seguito abbandonato, causando anche la mancata pubblicazione del *Discorso*, e ripreso soltanto a partire dal 1830 su toni e registri stilistici diversi. Cfr. M. Dondero, *Leopardi e gli italiani. Ricerche sul «Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'Italiani»*, Liguori, Napoli 2000; G. Leopardi, *Discours sur l'état présent des mœurs en Italie*, con introduzione di N. Bellucci, edizione critica e note di M. Dondero, trad. fr. di Y. Hersant, Les Belles Lettres, Paris 2003.

significate nella sua Lettera proemiale, alcune delle quali meriterebbero di essere scolpite in marmo, trovo quella, che un Giornale deve promuovere principalmente il progresso e la propagazione delle scienze morali.<sup>13</sup>

La lettera proemiale alla quale Leopardi fa qui riferimento è la *Lettera A' Sigg Collaboratori, corrispondenti e associati all'Antologia*, scritta da Vieusseux come premessa al fascicolo di gennaio 1823 e inviata al recanatese con la missiva del 15 gennaio 1824 per sollecitarne la collaborazione. Vi si leggevano le linee ispiratrici di una rivista che si proponeva di contribuire al processo di costruzione culturale della nazione italiana («Io vorrei che tutti fossero ben persuasi che l'Antologia è un giornale italiano, anziché toscano»,<sup>14</sup> scriveva Vieusseux proprio a Leopardi), diffondendo discipline scientifiche, filosofiche e morali, e portandosi al passo di «un'epoca in ogni genere di miglioramenti cotanto feconda»:

Noi possiamo far palese che persistiamo nella nostra impresa, e che raddoppierà il nostro zelo affinché l'*Antologia* diventi degna d'un'epoca in ogni genere di miglioramenti cotanto feconda.

Facemmo osservare l'anno decorso, che gli autori dell'*Antologia*, senza trasandare alcun ramo di letteratura, avrebbero nulla di meno dato la preferenza a quelli argomenti che sono della giurisdizione delle scienze morali e politiche, e che tutto ciò che può tendere ad istruire gli uomini su i loro più preziosi interessi, doveva occuparvi il primo posto.<sup>15</sup>

Va ricordato che, pur non collaborandovi mai strettamente, nelle lettere scritte tra il 1824 e il 1829 Leopardi elogia più volte l'«Antologia»,<sup>16</sup> e che costanti sono i rapporti con gli amici di Toscana fino agli anni dell'ultimo soggiorno fiorentino, fortemente voluto e sostenuto proprio da Vieusseux e Colletta, prima dell'abbandono di Firenze e del trasferimento a Napoli. Nel 1832, Leopardi sembra dunque per la prima volta rendere pubblico il proprio allontanamento, misurandosi sullo stesso terreno praticato da Vieusseux e dagli intellettuali fiorentini con il «Giornale di nessuna utilità», che appare a tutti gli effetti un'anti-Antologia,<sup>17</sup> oltre che

13 Leopardi, *Epistolario*, a cura di F. Brioschi e P. Landi, cit., pp. 785-786.

14 *Ivi*, p. 777.

15 G. Vieusseux, *Lettera A' Sigg Collaboratori, corrispondenti e associati all'Antologia*, in «Antologia», Tipografia di Luigi Pezzati, Firenze 1823, vol. 9, p. 1.

16 Si vedano a tal proposito in particolare le tre lettere inviate da Leopardi a Vieusseux tra il febbraio e l'agosto 1829: «La rivista è copiosa e varia e il Bollettino scientifico mi pare eccellente al solito»; «L'Antologia di Gennaio e di Febbraio, per quanto ne ho potuto leggere mi è sembrata eccellente come al solito»; «Vi assicuro che quando io ricevo un fascicolo dell'Antologia, mi par di ricevere, non un numero di giornale, ma un libro. E secondo me il vostro Giornale è già in stato, non più solamente di giovare, ma di fare onore all'Italia» (Leopardi, *Epistolario*, a cura di F. Brioschi e P. Landi, cit., pp. 1626, 1652, 1682).

17 L'espressione è di M. Monserrati in Id., *Le «cognizioni inutili». Saggio su «Lo Spettatore fiorentino» di Giacomo Leopardi*, Firenze University Press, Firenze 2005.



una testimonianza della piena presa di coscienza maturata da Leopardi dell'incompatibilità tra le moderne ideologie progressiste dominanti tra i liberal-moderati e il suo pensiero.

Se confrontato con le intenzioni di contribuire al rinnovamento civile e morale della società italiana che anni prima avevano motivato lo scambio epistolare con Vieusseux, oltre che la stesura del *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli Italiani* e la pubblicazione delle prime dieci canzoni a Bologna nel 1824,<sup>18</sup> il progetto dello «Spettatore fiorentino» potrebbe apparire come il definitivo rinnegamento di una posizione intellettuale che aveva visto nella scrittura le possibilità di un impegno civile costruttivo all'interno del contesto nazionale. Questo potrebbe leggersi nella dichiarazione esplicita dello «scopo» del giornale, che professa la sua inutilità e il suo proposito di non giovare: «il nostro scopo dunque non è giovare al mondo, ma dilettere quei pochi che leggeranno». La natura provocatoria dell'inutilità della rivista leopardiana si palesa però nel momento stesso in cui viene espressa, nel suo essere paradossalmente unico mezzo possibile «per ispeculare», in quel secolo diciannovesimo in cui «tutto è utile». La dichiarazione di scopo continua con un ulteriore capovolgimento e svelamento delle ragioni anticonformiste che motivano l'adesione al principio di inutilità. Se infatti il pensiero ottimista e progressista crede ciecamente «all'aumento dell'industria», al «miglioramento degli ordini sociali» e al «perfezionamento dell'uomo», la visione materialista leopardiana nega la perfettibilità umana ed esclude ogni possibilità di raggiungimento della felicità individuale, prima ancora che delle masse. Se il piacere cui l'utile aspira, dunque, non è perseguibile, o comunque si ottiene «rarissime volte», come si legge nello «Spettatore», allora paradossalmente «il dilettevole» diventa «più utile che l'utile».

Alle esaltanti promesse del progresso scientifico ed economico ottocentesco fa quindi da contraltare l'infelicità della condizione umana inevitabilmente determinata dalla natura. E alle pretese di benessere della civiltà moderna e delle sue strutture politiche e sociali risponde l'azione distruttiva del riso leopardiano. Così Leopardi «ride della felicità delle masse», in una lettera inviata a Fanny Targioni Tozzetti il 5 dicembre 1831:

Sapete ch'io abbotino la politica, perché credo, anzi vedo, che gl'individui sono infelici sotto ogni forma di governo; colpa della natura che ha fatti gli uomini alla infelicità; e rido della felicità delle masse, perché il mio piccolo cervello non concepisce una massa felice, composta d'individui non felici. Molto meno potrei parlarvi di notizie letterarie, perché vi con-

---

Dell'inutile  
e del dilettevole:  
«Lo Spettatore  
fiorentino.  
Giornale di ogni  
settimana»

18 Secondo quanto scrive lo stesso autore, la pubblicazione delle canzoni avrebbe dovuto contribuire a «ravvivare negl'Italiani quel tale amore verso la patria dal quale hanno principio, non la disubbidienza, ma la probità e la nobiltà così de' pensieri come delle opere»: G. Leopardi, *Prefazione alle dieci Canzoni stampate a Bologna del 1824*, in Id., *Tutte le opere*, cit., p. 56.

fesso che sto in gran sospetto di perdere la cognizione delle lettere dell'abbicci, mediante il disuso del leggere e dello scrivere. I miei amici si scandalizzano; ed essi hanno ragione di cercar gloria e di beneficiare gli uomini; ma io che non presumo di beneficiare, e non aspiro alla gloria, non ho torto di passare la mia giornata disteso su un sofà, senza battere una palpebra.<sup>19</sup>

E proprio la contraddizione tra infelicità individuale e un impeto progressista che prospetta masse moderne e felici è strettissima in altri due testi degli anni Trenta, in cui parimenti centrale è il ricorso agli strumenti dell'ironia: il *Dialogo di Tristano e di un amico* e la successiva *Palinodia al marchese Gino Capponi*. Nell'operetta come nella *Palinodia* la simulata sconfessione e la definitiva riaffermazione dell'infelicità umana passano infatti attraverso l'esaltazione antifrastica della modernità e delle sue conquiste scientifiche e culturali: «Ma viva la statistica! Vivano le scienze economiche, morali e politiche, le enciclopedie portatili, i manuali, e le tante belle creazioni del nostro secolo!» annuncia Tristano.<sup>20</sup> Mentre, nella *Palinodia*, un simulato furore progressista inneggia a una moderna età dell'oro nella quale un Leopardi osservatore acutissimo coglie i primi segnali di quegli stravolgimenti profondi che rivoluzioneranno l'Europa intera: i progressi della nascente società delle macchine («le macchine al cielo emulatrici», v. 50), gli strumenti scientifici della chimica e della fisica («de' lambicchi e delle storte», v. 49), la circolazione della cartamoneta bancaria (le «polizze di cambio», v. 59, che furono emesse per la prima volta nei primi decenni dell'Ottocento), l'elettricità dei «fulmini di Volta» (v. 82), l'accento allo sviluppo dell'industria cotoniera («lasciando a prova agricoltori e fabbri, / chiuderanno in cotton la scabra pelle», vv. 115-116), il nuovo ruolo della nazione americana, idolatrata come «fresca nutrice / di pura civiltà» (vv. 63-64), ed ancora le guerre coloniali, la cui «fatal cagione» è la conquista dei mercati «di pepe o di cannella o di altro aroma» che spinge le fraterne schiere europee al conflitto (vv. 65-68). Ma, come nel *Dialogo di Tristano*, il discorso antifrastico termina infine nella tragica riaffermazione della verità leopardiana di un'umanità infelice non soltanto «ne' civili ordini e modi» – e dunque in quelle condizioni storiche e sociali contemporanee che il progresso decanta – ma sempre, «per essenza insanabile, e per legge / universal» (vv. 193-195).

Tornando allo *Spettatore*, come aveva scritto a Fanny nella lettera del 1831, Leopardi non aspira alla gloria né presume di «beneficare», e con la sua proposta di giornale contrappone alla ricerca dell'utile, su cui si affannano la scienza e la cultura moderna, la dedizione al bello, al dilet-

19 Id., *Epistolario*, a cura di F. Brioschi e P. Landi, cit., pp. 1851-52.

20 Id., *Dialogo di Tristano e di un amico*, cit., p. 184.



tevole in quanto principio fine a sé stesso che non rimanda presuntuosamente all'acquisizione di uno stato di felicità e di piacere inarrivabile. Il pensiero materialista leopardiano, che sempre riconosce beni positivi negli affetti, nell'amicizia, nella dignità umana, nella poesia e nell'immaginazione, qui attribuisce al diletto procurato dalla lettura non una possibilità di perseguimento del piacere, ma l'alto valore di «consolazione» e conforto lucidamente accettati come più necessari e utili all'individuo, rispetto alla cieca rincorsa al miglioramento delle condizioni di vita e alla felicità delle masse. In questa direzione, pregnante ai fini dell'interpretazione delle ragioni dello «Spettatore fiorentino» è ancora una lettera, quella inviata a Giordani il 24 luglio 1828 e scritta proprio da Firenze all'epoca della frequentazione del circolo Vieusseux, nella quale la riflessione sull'infelicità imposta dalla natura a individui e popoli comportava la stessa affermazione dell'utilità del dilettevole, nonché l'irrisione delle scienze politiche e statistiche e l'innalzamento della letteratura a valore «utile più veramente e certamente di tutte queste discipline secchissime»:

Questi viottoli, che si chiamano strade, mi affogano; questo sudiciume universale mi ammorba; queste donne sciocchissime, ignorantissime e superbe mi fanno ira; io non veggo altri che Vieusseux e la sua compagnia; e quando questa mi manca, come accade spesso, mi trovo come in un deserto. In fine mi comincia a stomacare il superbo disprezzo che si professa di ogni bello e di ogni letteratura: massimamente che non mi entra poi nel cervello che la sommità del sapere umano stia nel saper la politica e la statistica. Anzi, considerando filosoficamente l'inutilità quasi perfetta degli studi fatti dall'età di Solone in poi per ottenere la perfezione degli stati civili e la felicità dei popoli, mi viene un poco da ridere di questo furore di calcoli e di arzigogoli politici e legislativi; e umilmente domando se la felicità dei popoli si può dare senza la felicità degl'individui. I quali sono condannati alla infelicità dalla natura, e non dagli uomini nè dal caso: e per conforto di questa infelicità inevitabile mi pare che vagliano sopra ogni cosa gli studi del bello, gli affetti, le immaginazioni, le illusioni. Così avviene che il dilettevole mi pare utile sopra tutti gli utili, e la letteratura utile più veramente e certamente di tutte queste discipline secchissime; le quali anche ottenendo i loro fini, gioverebbero pochissimo alla felicità vera degli uomini, che sono individui e non popoli, ma quando poi gli ottengono questi loro fini?<sup>21</sup>

Analizzare l'evoluzione del concetto di utile legato a letteratura e poesia in Leopardi significa certamente dover partire da lontano. Già nella terza pagina dello *Zibaldone* si trova un'annotazione che identifica nel dilettevole, e non nell'utile, il fine della poesia, sebbene si riconosca che questa possa

---

Dell'inutile  
e del dilettevole:  
«Lo Spettatore  
fiorentino.  
Giornale di ogni  
settimana»

21 Id., *Epistolario*, a cura di F. Brioschi e P. Landi, cit., pp. 1534-35.



comunque sempre giovane.<sup>22</sup> In questa sede, sarà sufficiente concentrarsi su alcuni snodi decisivi dell'elaborazione leopardiana sull'argomento, per interpretare la sua collocazione all'interno del manifesto programmatico di una concreta iniziativa culturale, quale si prospetta lo «Spettatore fiorentino» al momento della stesura della sua prefazione.

Oltre a progettare una possibile *Enciclopedia delle cognizioni inutili* di cui rimane traccia in alcune lettere dirette all'editore Stella e negli appunti dei *Disegni letterari*, sul «giovare» e «dilettare» della scrittura e della letteratura, sulla sua «utilità» e sul suo «piacere», Leopardi si esprime tra il 1824 e il 1827, osservando le implicazioni tra pratica letteraria e modernità, e avanzando una propria proposta di letteratura nazionale e di codificazione della tradizione. Un nucleo tematico e teorico che, in quegli anni, si sviluppa tra *Il Parini, ovvero della gloria*, composto nel 1824, e la pubblicazione, nel 1827, della *Crestomazia prosastica*. Nell'operetta, Leopardi approfondisce la sua critica al modello culturale vigente in Italia, descritto in tutta la sua vanità e frivolezza già anni prima in alcune lettere indirizzate da Roma al fratello Carlo e nelle considerazioni del *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'Italiani* che riflettono sulla scarsità e sulla mancanza di qualità della «conversazione» in Italia. Centrale nella struttura delle *Operette Morali*, lunghissima e divisa in dodici capitoletti, *Il Parini* sancisce l'impossibilità della gloria letteraria in una società incapace tanto di grandi azioni quanto di profondità di pensieri, contro la quale giganteggia l'ideale ormai impraticabile affidato alla statua antica di Telesilla, «poetessa, guerriera e salvatrice della patria».<sup>23</sup> Sui toni di quella che oggi appare un'attualissima critica alle degenerazioni causate dal proliferare di scritti che producono lo svuotamento della qualità letteraria e la sua mercificazione,<sup>24</sup> e dall'abbassamento dei criteri valutativi a fatti di «consuetudine» e costume, a rimanere esclusa dall'orizzonte moderno è dunque quell'opposta idea di letteratura come impegno morale e civile, come possibilità di rigenerazione nazionale prospettata invece da Leopardi fin dal *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica*. Neanche in questo caso la critica leopardiana al sistema culturale imperante si esime dal lasciar trapelare

22 Id., *Zibaldone*, a cura di E. Trevi, M. Dondero e W. Marra, Newton Compton, Roma 2007, p. [3]: «L'utile non è il fine della poesia benchè questa possa giovare [...]. La poesia può esser utile indirettamente, come la scure può segare, ma l'utile non è il suo fine naturale, senza il quale essa non possa stare, come non può stare senza il dilettevole, imperocchè il dilettare è l'ufficio naturale della poesia».

23 Id., *Il Parini, ovvero della gloria*, in Id., *Tutte le opere*, cit., pp. 117-133: p. 118. Per una lettura di Leopardi «critico della cultura» nel *Parini* cfr. M. Di Gesù, *Appunti per una rilettura: «Il Parini, ovvero della gloria»*, in «RISL: Rivista internazionale di Studi Leopardiani», 4, 2004, pp. 37-46.

24 La critica prosegue nel capitolo quinto, soffermandosi sull'abbondanza di scritture che caratterizza «questo presente numero di nazioni letterate», «questa eccessiva copia di libri prodotti giornalmente da ciascheduna di esse», in cui anche la letteratura è ridotta a «scambievole commercio» (Leopardi, *Il Parini*, cit., p. 124).



il proprio ideale alto di letteratura, sublimato fin dalle prime righe nell'immagine di Giuseppe Parini, «uno dei pochissimi Italiani che all'eccellenza nelle lettere congiunsero la profondità dei pensieri». <sup>25</sup> Un ideale che, ancora, al dilettere unisce sempre il giovare, che vincola piacere e utile alle qualità intrinseche della scrittura e al suo valore, quantificato unicamente in termini stilistici ed etici. Così dunque il «diletto» chiamato in causa da Leopardi non è quello che tenta unicamente di perseguire il piacere presente dei «lettori per passatempo», ma è il diletto perpetuo degli studiosi che «hanno sempre dinanzi agli occhi uno scopo collocato nel futuro», una «speranza di giovamento e di progresso», che «nello stesso leggere che fanno alcune volte quasi per ozio e per trastullo, non lasciano di proporsi, oltre al diletto presente, qualche altra utilità, più o meno determinata», si legge nel capitolo sesto dell'operetta. <sup>26</sup> Risulta evidente come il richiamare utilità, scopo, giovamento e progresso perseguiti per mezzo della lettura, all'interno di un testo così critico nei confronti delle possibilità della letteratura nella modernità qual è *Il Parini*, non possa certamente essere ricondotto al vocabolario progressista in uso tra i circoli intellettuali riformisti italiani. Né tantomeno si sta qui facendo riferimento al fattore individuale e arbitrario del gusto, di cui, in chiusura del capitoletto, non si manca di sottolineare la natura labile e mutevole. Il dilettere e il giovare individuati nella letteratura sembrerebbero piuttosto rientrare in quella prospettiva aristocratica che Giulio Bollati ha riconosciuto nell'ideale di cultura leopardiano, segnalandone la matrice umanistica, e intendendo così non l'anacronistica prerogativa di classe di cui si fa piuttosto portavoce il padre Monaldo, quanto «il disinteresse e la dedizione votati ai valori etici, estetici, intellettuali di quella cultura, in ciò che essi hanno di universale, di umano in generale, di autonomo dalle varie società e situazioni storiche che li hanno distillati e condotti a perfezione». <sup>27</sup> La successiva pubblicazione, nel 1827, della *Crestomazia italiana* della prosa potrebbe quindi leggersi come una risposta al desolante quadro delineato nel *Parini*: una proposta personale di codificazione della tradizione letteraria italiana che fosse dotata di validità civile e sociale, e che fosse in grado di reagire proprio all'arbitrarietà della fama e della gloria. Estranea tanto ai canoni estetici classicisti quanto a quelli romantici, l'antologia leopardiana è stata letta da Bollati come frammento anomalo nell'ambito del dibattito ottocentesco sulla definizione di una lingua e di una letteratura italiana moderna: un dibattito che, pur nella diversità di

---

Dell'inutile  
e del dilettevole:  
«Lo Spettatore  
fiorentino.  
Giornale di ogni  
settimana»

<sup>25</sup> *Ivi*, p. 117.

<sup>26</sup> *Ivi*, p. 126.

<sup>27</sup> G. Bollati, *Introduzione*, in G. Leopardi, *Crestomazia italiana. La prosa*, Einaudi, Torino 1968, pp. VII-CXIV; p. XCV; ripubblicato in G. Bollati, *Giacomo Leopardi e la letteratura italiana*, Bollati Boringhieri, Torino 1998.

posizioni, vedeva gli intellettuali italiani d'accordo nell'approntare le prime forme di riordinamento critico della tradizione facendo coincidere valore letterario e valore civile. Anche l'antologia leopardiana, ricorda Bollati, mostra di condividere l'identificazione di letteratura e rinascita nazionale che accomunava la linea classicista segnata da Giordani e quella romantico-liberale. Se, certamente, le scelte della *Crestomazia* dimostrano la distanza di Leopardi dai valori ideologici ed estetici dominanti, d'altro canto la prefazione *Ai lettori* conferma infatti l'immagine di un intellettuale che non cessa di affidare alla letteratura e alla lingua una funzione di primo piano nel formare un pubblico italiano colto. «Apocalittica negazione della cultura contemporanea»<sup>28</sup> – come l'ha definita Bollati –, la *Crestomazia* è sovversiva anche nel modo di guardare al passato: elimina il Trecento, caro a puristi e romantici, predilige il Cinquecento e il Seicento e dà spazio al Settecento. Un insieme di scelte allo stesso tempo antipuriste e antimoderne che non avrebbero potuto in alcun modo trovare sponda nell'istituzione codificata della tradizione letteraria nazionale, tanto che la pubblicazione si rivelò un clamoroso insuccesso, raccogliendo critiche e stroncature trasversali. Ponendosi nel solco degli antologisti francesi, consapevole di quanto tutte le antologie italiane fino a quel momento pubblicate siano «lontanissime» dal libro che egli si appresta a proporre, quando però Leopardi espone ai lettori le ragioni della sua raccolta, dichiara di voler innanzitutto contribuire alla definizione di un modello di lingua utile «ai giovani italiani studiosi dell'arte dello scrivere e sì agli stranieri che vogliono esercitarsi nella lingua nostra».<sup>29</sup> Torna dunque anche in questa prefazione, negli stessi termini del *Parini*, la proposta di una letteratura che giovi e diletti:

In terzo luogo, il proposito mio è stato che questa *Crestomazia*, non solo giovasse, ma dilettesse; e che dilettesse e giovasse, non solo ai giovani, ma anche agli uomini fatti; e non solo agli studiosi dell'arte dello scrivere, o della lingua, ma ad ogni sorte di lettori. Il quale intento non si poteva ottenere se non con una condizione: che nei passi che si scegliessero, la bellezza del dire non fosse scompagnata dalla importanza dei pensieri e delle cose.<sup>30</sup>

Se, almeno fino a un'opera di rottura come la *Crestomazia prosastica*, Leopardi si pronuncia ancora sulle funzioni ideali di letteratura e scrittura, individuando nel giovare e nel dilettere i due poli di uno stesso orizzonte in cui «eccellenza dello stile», «bellezza del dire», «profondità» e «importanza dei pensieri e delle cose» concorrono a edificare il lettore, nel 1832

28 *Ivi*, p. XCVIII.

29 G. Leopardi, *Crestomazia italiana della prosa*, in *Id.*, *Tutte le opere*, cit., p. 991.

30 *Ibidem*.

il progetto di iniziativa culturale pubblica dello «Spettatore fiorentino» sembra definitivamente dissociare i due termini.

Scontata l'inattualità di un ideale umanistico votato a grandezza delle azioni e della morale, nella modernità utilità e giovamento non possono che rimandare a slanci di ottimismo progressista, a logiche mercantili («all'aumento dell'industria», al «miglioramento degli ordini sociali» e al «perfezionamento dell'uomo»), che sviliscono la letteratura stessa a merce, a schiava dell'utile economico. Lo «Spettatore fiorentino» schiera in campo così un programma culturale alternativo in virtù della propria paradossale e polemica inutilità. A essere mutata negli anni Trenta è infatti la natura dell'impegno letterario leopardiano, ormai del tutto distante dalle maniere con cui il ceto intellettuale, liberale e moderato, operava al fine della costruzione culturale della nazione italiana. Sulla scia della prosa delle *Opere Morali*, e anticipando la vivacità polemica della satira del periodo napoletano, lo «Spettatore» opta esplicitamente per una scrittura che non si rivolge più al pubblico nazionale nei toni appassionati della produzione giovanile, né struttura un procedimento analitico e argomentativo, ma piuttosto si regola sul registro del paradosso e del riso, vero filo conduttore della polemica contro «le magnifiche sorti e progressive».

Così si legge dunque nel *Preambolo*:

Benché proponghiamo di ridere molto, ci serbiamo però intera la facoltà di parlar sul serio: il che faremo forse altrettanto spesso, ma sempre ad oggetto e in maniera di dover dilettere, anco se si desse il caso di far piangere. Perché, per confessare il vero, l'inclinazione nostra sarebbe piuttosto di piangere che di ridere. Ma per non annoiare gli altri, ci attenghiamo a questo più che a quello, considerando che se il riso par che sia poco fortunato in questo secolo, il pianto fu e sarà sfortunatissimo in tutti i secoli. A ogni modo, forse si è riso già troppo in questo preambolo, quand'anche a qualche lettore il nostro riso paresse una sorta di pianto.<sup>31</sup>

Sebbene certamente quello del riso sia un tema a più riprese affrontato da Leopardi nel corso di una lunga elaborazione teorica prima ancora che stilistica, anche se mai oggetto di una sistematizzazione organica, mi sembra sia possibile scorgere nella scelta professata in queste righe, ma più in generale nell'intera struttura ironica della prefazione dello *Spettatore*, la convergenza di elementi che erano già affiorati prima del 1832, e che nell'ultima fase di vita del poeta si radicalizzano nella demolizione satirica e quasi aggressiva dei moderni «nuovi credenti».

Il passo richiama a più di un decennio di distanza la pagina 1393 dello *Zibaldone*, datata 1821, nella quale Leopardi annotava il progetto di sten-

---

Dell'inutile  
e del dilettevole:  
«Lo Spettatore  
fiorentino.  
Giornale di ogni  
settimana»

31 Id., *Lo Spettatore fiorentino*, cit., p. 993.

dere alcuni «dialoghi e novelle Lucianee», e attribuiva al riso quelle stesse caratteristiche che si ritrovano adesso nel *Preambolo*. Il ridicolo è uno strumento che può giovare, piacere e non annoiare quando diretto ad affrontare una materia seria e importante:

A volere che il ridicolo primieramente giovi, secondariamente piaccia vivamente, e durevolmente, cioè la sua continuazione non annoi, deve cadere sopra qualcosa di serio, e d'importante. [...] E credo che le armi del ridicolo, massime in questo ridicolissimo e freddissimo tempo, e anche per la loro natural forza, potranno giovare più di quelle della passione, dell'affetto, dell'immaginazione dell'eloquenza; e anche più di quelle del ragionamento, benché oggi assai forti.<sup>32</sup>

Chiara Natoli

Per il ventitreenne Leopardi, le armi del ridicolo dovevano concorrere a «scuotere la povera patria», come si legge nella stessa pagina dello *Zibaldone*. Adesso, nel 1832, il riso del paradossale giornale di nessuna utilità è intriso di radicale materialismo e si fa registro formale privilegiato di un progetto di iniziativa pubblica consapevolmente alternativa ai modelli affermati all'interno del panorama culturale e sociale nazionale.

Il poeta, nelle vesti di *flâneur* polemico, mi sembra qui ricordare altri personaggi leopardiani, anch'essi solitari e inattuali rispetto al proprio secolo: Eleandro, Amelio, Ottonieri. La forza dissacratoria del riso che agisce sulle miserie della società umana, che smaschera i pregiudizi e deride gli errori, già nelle *Operette* incontra nel pianto il secondo termine di un binomio indissolubile: «due maschere interscambiabili della sua opera filosofica»<sup>33</sup> che adesso ritornano nello «Spettatore». È così che parla Eleandro: «Dicono i poeti che la disperazione ha sempre nella bocca un sorriso. Non dovete pensare che io non compatisca all'infelicità umana. Ma non potendovisi riparare con nessuna forza, nessuna arte, nessuna industria, nessun patto; stimo assai più degno dell'uomo, e di una disperazione magnanima, il ridere dei mali comuni».<sup>34</sup> Il riso è qui rara consolazione dalle «verità dure e triste», dal «misero e freddo vero».<sup>35</sup> E lo stesso avviene con Amelio che, nell'*Elogio degli uccelli*, definisce il riso umano «pazzia non durabile», «ubriachezza» che distoglie da sé, dal «conoscimento dei propri mali», e avverte di come questo sia apparso al mondo proprio dopo il pianto, associando ancora riso e constatazione dell'ine-

32 Id., *Zibaldone*, cit., pp. [1393-1394].

33 L. Cellerino, «*Ridendo dei nostri mali*»: il trattamento serio-comico dei temi filosofici, in *Il riso leopardiano. Comico, satira, parodia*, Atti del IX Convegno internazionale di studi leopardiani (Recanati 18-22 novembre 1995), Olschki, Firenze 1998, pp. 139-156: p. 143; sul binomio riso-pianto in Leopardi e specialmente nelle *Operette Morali* si veda anche G. Lonardi, «*Alter ridebat... flebat alter*»: a proposito di *Democrito/Eracito in Leopardi*, *ivi*, pp. 97-106.

34 Leopardi, *Dialogo di Timandro e di Eleandro*, in Id., *Tutte le opere*, cit., pp. 163-164.

35 *Ivi*, p. 165.



licità umana: «quanto conoscono meglio la vanità dei predetti beni, e l'infelicità della vita; quanto meno sperano, e meno eziandio sono atti a godere tanto maggiormente sogliono i particolari uomini essere inclinati al riso». <sup>36</sup>

Ma è in special modo la figura del filosofo di Nubiana, il Filippo Ottonieri dei *Detti memorabili*, che Leopardi pare richiamare. «Vissuto ozioso e disutile, e morto senza fama», <sup>37</sup> come recita la sua epigrafe funeraria, a conclusione dell'operetta Ottonieri è accostato alla figura di Socrate perché ne condivide la filosofia ironica: «Nella filosofia, godeva di chiamarsi socratico [...]. E per la verità non avea di Socrate altro che il parlare talvolta ironico e dissimulato». <sup>38</sup> La riaffermazione del vero da parte del saggio passa così anche qui attraverso la via della dissimulazione e dell'ironia. La sovrapposizione tra Socrate, Ottonieri e Leopardi si compie nel loro rifiuto di aderire ai miti e alle falsificazioni collettive, che ne determina l'isolamento e l'esclusione sociale. Così come di Socrate ci viene detto che «povero, rifiutato dall'amore, poco atto ai maneggi pubblici; [...] si pose per ozio a ragionare sottilmente delle azioni, dei costumi e delle qualità de' suoi cittadini: nel che gli venne usata una certa ironia; come naturalmente doveva accadere a chi si trovava impedito di aver parte, per dir così, nella vita», <sup>39</sup> di Ottonieri veniamo a sapere fin dalle prime righe di come fosse «odiato comunemente da' suoi cittadini; perché parve prendere poco piacere di molte cose che sogliono essere amate e cercate assai dalla maggior parte degli uomini». <sup>40</sup>

La rivendicazione dell'inutilità del giornale leopardiano sembra così ereditare l'ostentazione dell'oziosità disutile di Ottonieri, sebbene il fervore polemico dello «Spettatore» risulti maggiormente sbilanciato sul piano della critica alla contemporaneità storica e ai suoi *idola*. Con lo «Spettatore» il riso nella sua duplice funzione di strumento finalizzato al diletto e arma dissacratrice dei pregiudizi non rinuncia a far della scrittura una possibilità di azione morale e civile, di lucida analisi del presente, nel momento in cui diventa il registro di azione della pragmatica proposta di pubblicazione di una rivista. Di lì a breve questa stessa forza esploderà in tutta la sua carica demolitrice, trovando nella satira dei testi napoletani l'ultimo strumento di battaglia contro l'ideologia dei contemporanei, e rendendo definitivamente quella di Leopardi una voce destinata a rimanere anomala nella dimensione moderata dell'Italia risorgimentale.

---

Dell'inutile  
e del dilettevole:  
«Lo Spettatore  
fiorentino.  
Giornale di ogni  
settimana»

<sup>36</sup> Id., *Elogio degli uccelli*, *ivi*, p. 153.

<sup>37</sup> Id., *Detti memorabili di Filippo Ottonieri*, *ivi*, p. 149.

<sup>38</sup> *Ivi*, p. 137.

<sup>39</sup> *Ivi*, p. 138.

<sup>40</sup> *Ivi*, p. 137.

Mi sembra interessante, inoltre, che il manifesto programmatico, nel rivolgersi ai lettori, faccia appello specialmente alle donne quali interlocutrici ideali. Alludendo a quell'opinione diffusa che individuava nel pubblico femminile una massa cospicua di lettrici per diletto, disimpegnate quando non frivole e perverse,<sup>41</sup> Leopardi chiama in causa le donne in quanto meno severe e dunque disposte ad apprezzare pienamente l'«inutilità» della rivista. Il meccanismo antifrastico del paradosso sembra così svuotare quello stesso *cliché* rovesciandone il senso: l'estraneità delle donne alla sfera maschile dell'utile, progressista ed economicista, così come il loro leggere per esclusivo piacere disinteressato, diventano qualità conoscitive affini agli intenti e ai toni dello «Spettatore» leopardiano.

Il *Preambolo* si chiude, infine, sulla volontà di instaurare un patto di sincerità con il pubblico, orientato da quelli che per il poeta rappresentano i punti imprescindibili di un programma culturale di alto valore. Il progetto del giornale di nessuna utilità lascia spazio all'intenzione di ospitare recensioni di libri nuovi, traduzioni da altre lingue, saggi su teatro e spettacoli. Il primato del bello e l'affermazione del dilettevole a scapito dell'utile trovano compimento nella proposta di una rivista caratterizzata da novità e «qualità», che non pratici «adulazioni», «cerimonie» e «segni di benevolenza» e i cui articoli siano «veramente notabili», all'altezza delle opinioni del curatore. E non è un caso che, a conclusione del manifesto, tra le informazioni relative alla stampa, alla diffusione e al costo del futuro giornale, si annunci un supplemento mensile destinato a ospitare il ritratto litografato di «qualche illustre Italiano nostro contemporaneo», accompagnato da una breve biografia, segno della volontà ben viva di stimolare i lettori a riconoscersi nei volti e nelle vite dei grandi. Anche l'inutile e il dilettevole possono giovare al nascente pubblico nazionale.

41 Cfr. F. Serra, *Le brave ragazze non leggono romanzi*, Bollati Boringhieri, Torino 2011.